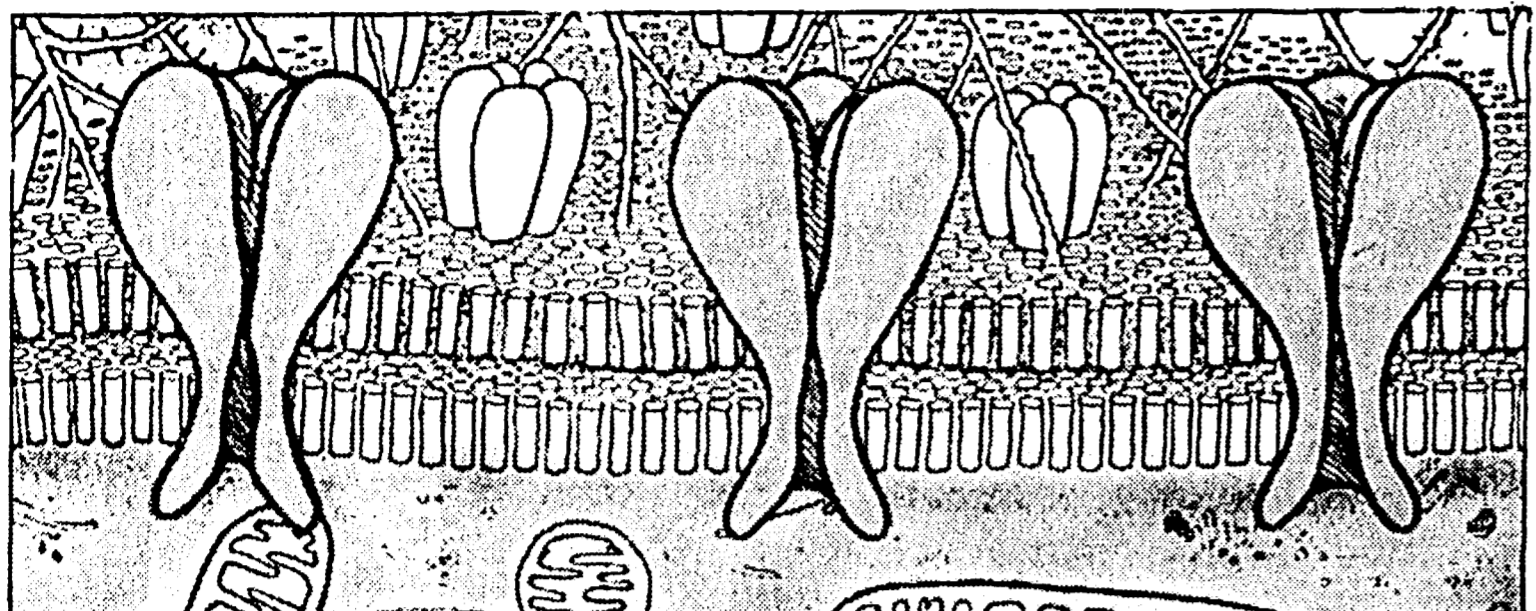


Industria farmaceutica
Quale ricerca?



A colloquio con l'amministratore delegato della Fidia, Della Valle
Una strategia originale per entrare nel mercato statunitense
Joint-venture con la Georgetown University - I farmaci innovativi



Disegni di cellule nervose

Proprio necessari i laboratori all'estero?

ROMA — Che senso ha oggi parlare di ricerca scientifica racchiusa all'interno dei confini nazionali? Forse che si può fare a meno del contributo, anche parziale, degli altri paesi, degli altri scienziati, ricominciando magari uno studio da zero? In una realtà internazionale come la attuale se ci sembra francamente impossibile dirigersi verso questi obiettivi che senso ha, però, una trasposizione «tout court» di una struttura scientifica dal nostro paese in un altro, ad esempio negli Stati Uniti? In questo caso, è chiaro come non si possa richiamare alla necessità della internazionalizzazione della conoscenza. Non sarebbe, infatti, comprensibile il «trasloco» da un continente ad un altro di una attività di cui non siamo certo ricchi in casa nostra dove, anzi, dobbiamo assistere ad una massiccia penetrazione di società multinazionali con soli compiti di commercializzazione. Qual è, dunque, la ne-

cessità di andare a costellare quelli che sono stati definiti i «laboratori all'estero»?

La scalata in Usa

Il ragionamento, tutto imprenditoriale, bisogna pur riconoscerlo, non è privo di fascino e per questo motivo abbiamo voluto parlarne con un protagonista di questa strategia, l'amministratore delegato della Fidia Francesco Della Valle. «Partiamo da un dato di fatto — sostiene il dirigente industriale —, la Fidia ha ormai conquistato il quinto posto in Italia per fatturato. Ebbene se ci fossimo mantenuti tutti in una ottica nazionale avremmo potuto rosciare altro terreno, ma a dispetto di chi? Di altre aziende del nostro paese. Una sorta di lotta in famiglia mentre ormai la presenza multinazionale sul mercato farmaceutico italiano ha raggiunto l'80 per

cento attraverso il meccanismo di controllo del capitale e dei brevetti.

Per questa motivazione ci siamo mossi con una strategia originale per penetrare nei mercati esteri, soprattutto in quello statunitense che per il valore stimato attorno ai 30 miliardi di lire rappresenta un terzo di quello mondiale.

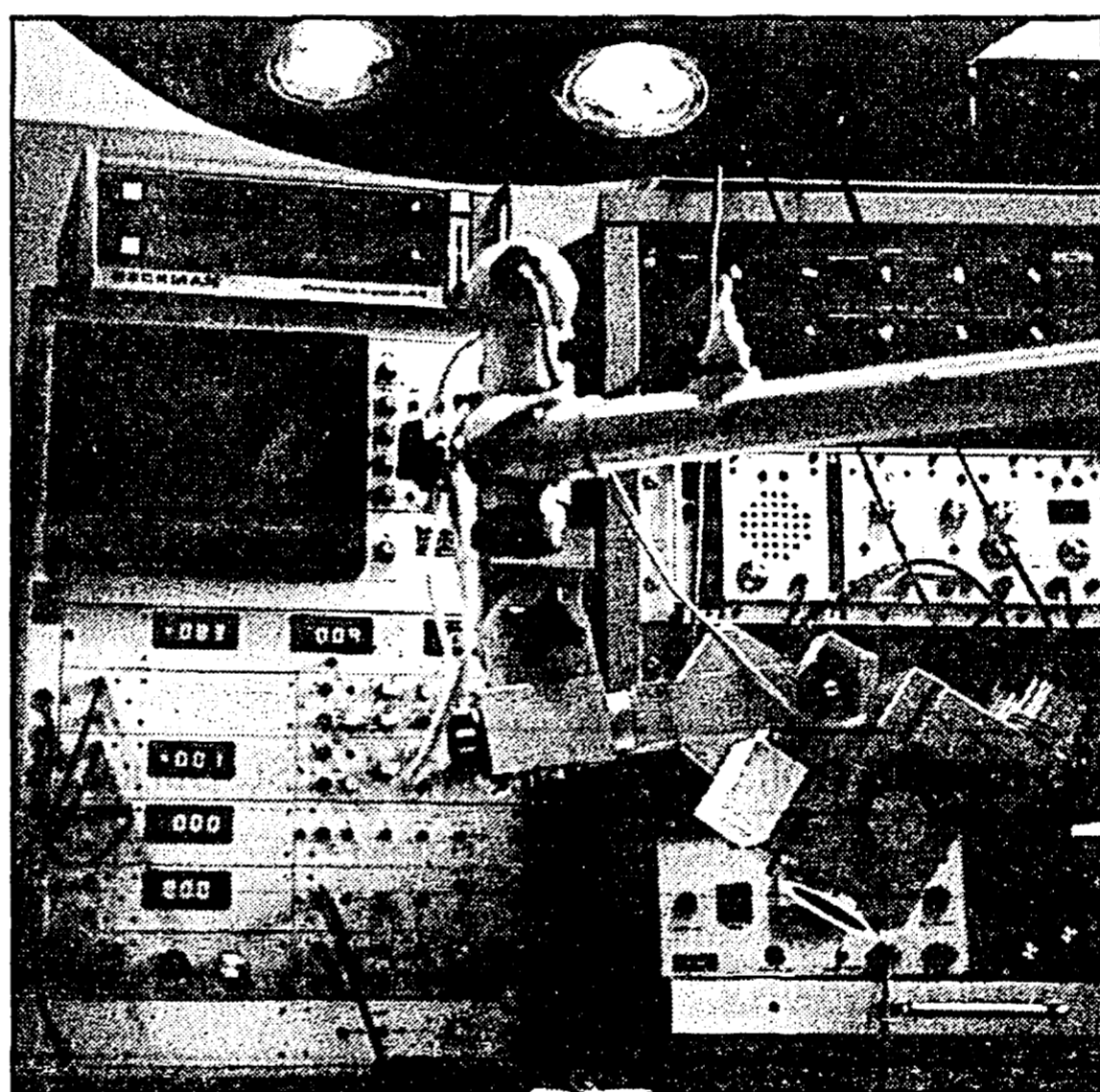
Un mercato ricco ed evoluto, ma di difficile penetrazione; le stesse aziende italiane ed europee, infatti, che hanno tentato la scalata in Usa si sono trovate di fronte ad una netta ripulsa o alla «forca caudina» della cessione completa dei prodotti a licenziatari americani con l'unico vantaggio di perdere paternità scientifica e ritorno economico. La strada prescelta dalla Fidia, invece, è stata quella dell'inserimento nel mondo scientifico statunitense attraverso una joint-venture creata con un centro di studi privato: la Georgetown University.

«In pratica — afferma Della Valle — ci siamo

creati una immagine scientifica molto prima della presenza produttiva». Una specie, dunque, di grimaldello sul quale è stata fatta leva per penetrare nel mercato nord americano con originali prodotti farmaceutici utilizzati nella cura delle patologie del sistema nervoso periferico. «Fino ad oggi — continua l'amministratore delegato della Fidia — il nostro principale prodotto (registrato negli Usa ed in altri paesi) ha creato ricchezza per circa 80 miliardi di lire con una previsione fatta dagli stessi americani di giungere nel breve tempo a 500 miliardi. Insomma se le cose andassero per il verso giusto saremmo in grado di far ritornare in Italia ben 120 miliardi di lire.

Sfida tecnica scientifica

Ma se questo è riuscito a farlo la Fidia non è detto che debbano riuscirci tutte le aziende farmaceutiche del nostro paese.



se. Non tutte sono all'altezza di concorrere ad una sfida tecnico-scientifica con il colosso americano. «Non tutte, però — sostiene Della Valle —, puntano a conquistarsi «nicchie» di mercato internazionale attraverso la specializzazione della ricerca».

L'amministratore delegato della società veneta vuol dire, infatti, che per affrontare la concorrenza delle multinazionali nel settore farmaceutico, come d'altronde in altri settori economici, non è produttivo rincorrere sulla scia della loro potenza produttiva e di ricerca quanto, invece, inserendosi in aree non da loro coperte. Ecco perché — è sempre il ragionamento della Fidia — la società di Abano Terme è riuscita ad avere un suo prestigio ed un suo riconoscimento scientifico oltreoceano perché si è ritagliata una fetta all'interno degli studi sulla cura delle patologie del sistema nervoso umano. «In questo settore ormai ci siamo noi — continua

Della Valle — e per le stesse multinazionali non è produttivo eliminarci. Questa è una battaglia generale da condurre con convinzione nel nostro paese anche perché non è affatto fantascientifica la previsione di rendere a costo zero il consumo dei farmaci nel nostro paese.

Basterebbe, infatti — sostiene Della Valle — che le più intelligenti e dinamiche industrie farmaceutiche italiane riuscissero a conquistarsi almeno il 3 per cento del mercato mondiale (90 miliardi di dollari annui) che rappresenta esattamente il consumo farmaceutico (dati '84) del nostro paese: 8 mila miliardi di lire. «Le multinazionali — si interroga l'amministratore delegato della Fidia — riescono a prenderci l'80 per cento del nostro mercato e noi non riusciamo a conquistarci poche cifre in percentuale in quello mondiale?».

Renzo Santelli

Garattini: non è persa in partenza la battaglia sulla ricerca

MILANO — La ricerca farmaceutica in Italia? Fra i paesi industrializzati siamo ancora la Cenerentola. «E la situazione dell'industria rispecchia quella della attività scientifica: dal livello di quest'ultima, infatti, dipende la competitività delle aziende sul piano internazionale. In fondo l'industria non fa che esprimere le conoscenze scientifiche del paese in cui opera».

È con questa «Istantanea», chiara e sintetica, sulla situazione delle ricerche in campo farmaceutico nel nostro paese che il professor Silvio Garattini, presidente dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri inizia la nostra chiacchierata. Relazione annuale alla mano il ricercatore milanese snocciola una ponderosa serie di dati, non proprio confortanti, sullo stato della nostra ricerca scientifica. «In Italia — afferma Garattini — sono stati stanziati, l'ultimo anno, 8,2 miliardi contro i 21 della Francia; i 51 del Giappone e i 140 degli Stati Uni-

ti; si tratta dell'1,3% del prodotto interno lordo, una delle percentuali più basse dell'area europea. Ma questo dato è anche ottimistico perché si riferisce agli stanziamenti mentre, per le lungaggini burocratiche tipiche del nostro sistema, la spesa effettiva è probabilmente l'1%. Eppure — almeno in teoria — sono tutti convinti che la ricerca scientifica sia una componente essenziale delle attività da sostenere per rimanere nell'ambito dei paesi industrializzati; e, non scordiamolo, dalla ricerca scientifica deriva in parte anche l'efficacia di un servizio pubblico come quello sanitario».

«Ma si continua a investire poco nel settore».

«Spendiamo poco in assoluto, rispetto alle risorse esistenti nel paese e anche in proporzione al numero dei ricercatori: ai 157 milioni per addetto stanziati in Italia si contrappongono i 247 della Francia e i 250 della Germania. Da noi la ricerca scientifica, insomma,

conta poco».

«Come giudica la situazione della ricerca effettuata dall'industria?»

«Nessuno, né enti pubblici, né privati, ha gli strumenti necessari per fare attività di ricerca a livelli competitivi col resto del mondo. Anche se l'industria italiana investe oggi in ricerca più di quanto non abbia fatto in passato, siamo attualmente al 9% del fatturato; una percentuale ancora molto lontana dal 15% messo in budget dai grandi colossi internazionali. Dobbiamo considerare che per la ricerca di un nuovo farmaco si spendono in media 100 miliardi e trascorrono 7/8 anni dal momento dell'ideazione a quello della commercializzazione; è evidente che le aziende in grado di sostenere simili tempi e spese non sono molte. Non a caso le industrie farmaceutiche, che in Italia negli anni 50 erano circa mille, oggi si sono ridotte a trecento, molte delle quali a maggioranza di

Intervista con il presidente dell'Istituto Mario Negri di Milano
Quello che deve fare l'industria e ciò che deve promuovere lo Stato - Il problema dei farmaci «utili»
Anche risultati soddisfacenti sui mercati internazionali
Gli sforzi per l'innovazione

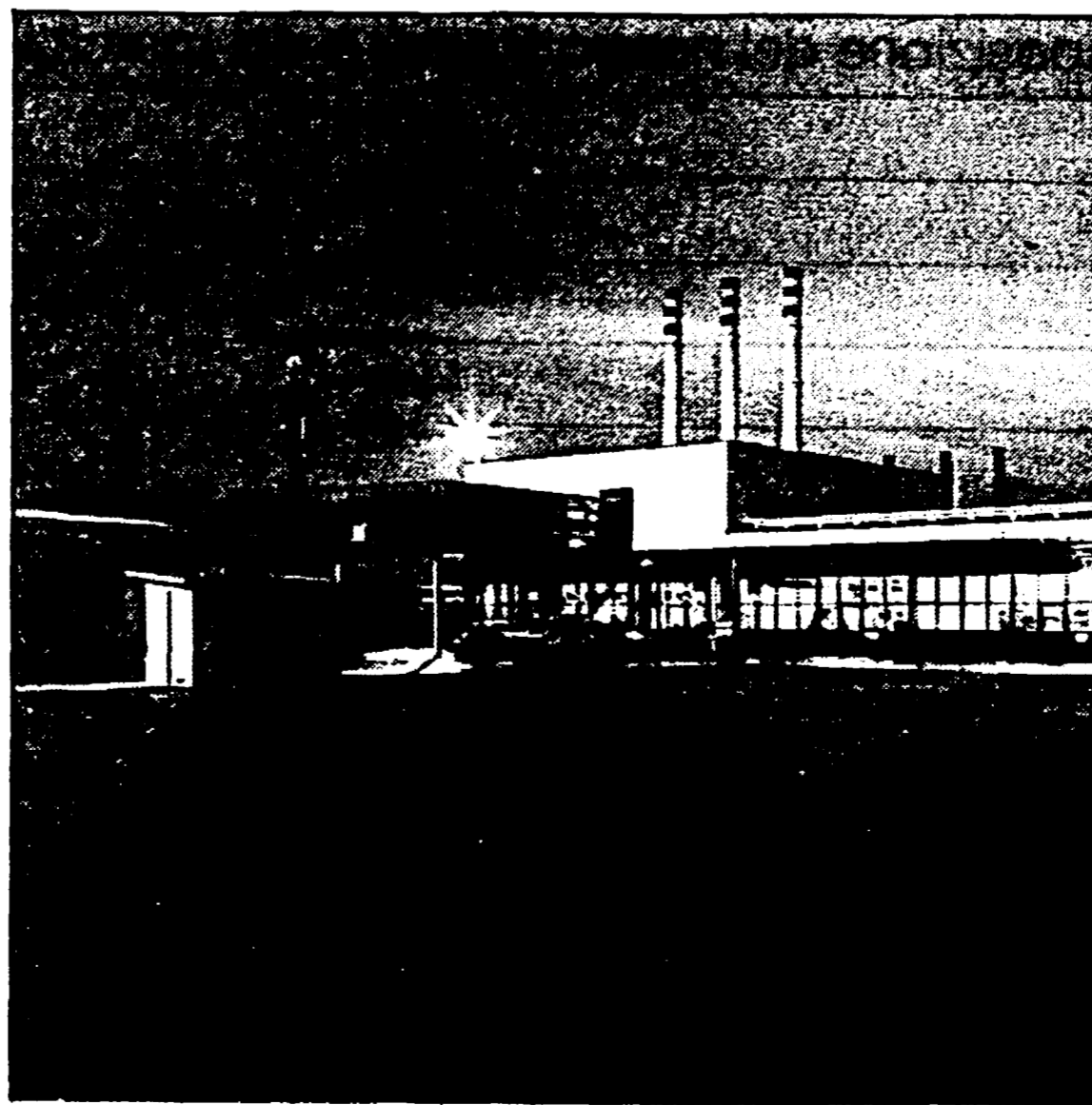
MILANO — L'Istituto di ricerche farmacologiche «Mario Negri», ente morale senza fini di lucro, è nato nel 1963 grazie a un lascito testamentario del filantropo milanese di cui porta il nome. Lo scopo è quello, semplicissimo, di contribuire alla difesa della salute umana. I cinquecento ricercatori che lavorano nelle due sedi di Milano e Bergamo (una terza entrerà in funzione nell'87 a San Martino Imbaro, in provincia di Chieti) si dedicano, più che alla preparazione di nuovi farmaci, allo studio di quelli esistenti, mettendone in evidenza gli effetti positivi e negativi sull'organismo.

I principali settori in cui l'Istituto è dalla sua nascita impegnato sono quelli della lotta contro il cancro, delle malattie mentali e di quelle del cuore e dei vasi sanguigni. Altre linee di ricerca riguardano le malattie renali, gli effetti tossici delle sostanze inquinanti e lo studio delle tossicomanie.

Tutti i risultati del lavoro dell'Istituto, mai protetti da brevetto, vengono messi a disposizione della collettività: gli esiti delle ricerche svolte, documentati in più di 2.000 rapporti, sono stati pubblicati dai più autorevoli periodici scientifici di tutto il mondo.

Oltre che con enti e istituti pubblici, il «Mario Negri» collabora anche con l'industria farmaceutica italiana e straniera rispetto ad alcuni progetti specifici. Il «budget» '86, ad esempio, valutato circa quindici miliardi, è coperto per il 50% da enti pubblici, per il 30% da donazioni di privati e per il 20% da collaborazioni con aziende. Una molteplicità di finanziamenti che, unita al fatto che nessun programma supera il 10% del bilancio totale, è la migliore garanzia dell'indipendenza e della libertà d'espressione dell'Istituto.

p. a.



capitale multinazionale».

«Una situazione irrimediabilmente compromessa, dunque?»

«Niente affatto. Pur con questi limiti, e relativamente agli investimenti, la nostra ricerca qualche risultato lo ottiene; basta guardare al numero degli interventi italiani sulle riviste scientifiche internazionali che illustrano nuove esperienze o a quello dei brevetti che tutelano nuovi prodotti. L'Italia non può rinunciare all'idea di un'industria farmaceutica innovativa e in espansione. Significherebbe rinunciare a possedere una cultura in campo farmaceutico — condizione determinante per un corretto uso delle medicine — e a partecipare al progetto di sviluppo di nuovi farmaci».

«Quali soluzioni intravede per problemi dell'industria farmaceutica italiana?»

«Ci sono vari modi, secondo noi, per affrontarli. Si può, ad esempio, permettere la commercializzazione di prodotti di scarsa efficacia in modo da aiutare le aziende farmaceutiche a sostenere le attività di ricerca con questi proventi. Ma è una soluzione che a noi non piace: i farmaci in commercio devono tutti essere utili e con effetti collaterali sopportabili. L'industria dovrebbe, invece, fare maggiori sforzi per essere innovativa e non accontentarsi solo di iniziative di marketing sul mercato italiano. E se ha bisogno di aiuto per portare avanti la propria

attività di ricerca, deve essere lo Stato ad offrirgliela, guidandola a battere strade che non contrastino con la tutela della salute».

«Un maggior sostegno, quindi, ma, mi pare di capire, anche un maggior controllo da parte del «pubblico» sull'attività delle industrie farmaceutiche?»

«Certo. Se l'obiettivo dell'industria è il profitto attraverso la vendita dei farmaci, lo Stato ha il dovere di intervenire quando l'utile imprenditoriale va a detrimento della salute del cittadino. Lo Stato dovrebbe essere più critico, allineandosi, in questo, ai paesi meno permissivi».

«Lei crede che con una ricerca adeguatamente sostenuta dall'intervento dello Stato l'industria italiana potrebbe riuscire a conquistare degli spazi anche sul mercato internazionale?»

«Senza dubbio. D'altronde ci sono farmaci italiani già diffusi in tutto il mondo. Purtroppo sono ancora molte le malattie che aspettano un farmaco risolutivo o nuove e più incisive terapie rispetto a quelle già esistenti. Io credo che ci siano prodotti che distribuiti solo in Italia hanno un mercato limitato ma che se venduti sul mercato internazionale avrebbero maggiori successi. Non è detto che la competizione tra l'industria italiana e quella straniera debba necessariamente essere per noi persa in partenza».

Paola Arosio